

Eva Evit Mikula confessa: «Per passare la frontiera era sufficiente esibire il tesserino della polizia»

Uno bianca

«Importavamo armi dai paesi dell'Est»

«Importavamo le armi dai paesi dell'Est europeo. Alle frontiere non c'era problema, bastava esibire il tesserino della polizia». Continua a parlare Eva Evit Mikula e le sue parole allargano l'orizzonte delle indagini sulla «Uno bianca». Fabio e Roberto Savi, che hanno confessato la strage del Pilastro, hanno detto il vero, ma le loro ammissioni sarebbero parziali. E adesso il Pds chiede un'indagine parlamentare.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

DANIELA CAMBONI GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. La strage dei carabinieri al Pilastro sarebbe nata da un furto. A sostenerlo è Fabio Savi, l'unico «civile» tra i sei arrestati della «Uno bianca». «Quella sera eravamo andati al Pilastro per rubare delle auto e avevamo notato che stava succedendo qualcosa, c'era del movimento. Non cominciammo noi a sparare, furono i carabinieri a provocare...», dice Fabio Savi. E contraddice Eva Evit Mikula, la fidanzata ungherese con la quale è stato bloccato una settimana fa, mentre tentava di raggiungere la frontiera. La ragazza ha indicato un movente diverso del massacro del 4 gennaio '91. Quella sera al Pilastro Fabio e gli altri avrebbero dovuto sparare contro un gruppo di extracomunitari. Poi incontrarono i carabinieri e spararono a loro, ha detto Eva, «per Fabio, negri, zingari e carabinieri si potevano ammazzare senza troppi problemi». E l'altra notte ha intrattenuto a lungo il pm Daniele Paci sul traffico d'armi.

Armi importate dall'Est

«Le importavamo dai paesi dell'Est», ha raccontato, «alle frontiere non c'era problema perché facevamo vedere tesserini della polizia». Chi ha ragione, Fabio o Eva? In procura fanno osservare che difficilmente chi va a rubare un'auto porta con sé armi lunghe come quelle che due dei fratelli Savi hanno confessato di avere usato al Pilastro. E poi c'è la dichiarazione di un pentito già agli atti del processo per l'omicidio dei cc. La sera della strage, ha spiegato il collaboratore di giustizia, al Pilastro doveva arrivare un carico d'armi. E intanto una perizia medico legale conferma che Roberto Savi potrebbe essere stato ferito la sera della strage. La cicatrice era sfuggita a un primo accertamento.

Le indagini potrebbero riservare importanti sviluppi: ieri il pm Giovanni ha interrogato a lungo un indagato negli uffici della questura probabilmente un estremista di destra. Il difensore Alessandro Pelle-

grini, già avvocato di Massimiliano Fachini, condannato in primo grado e per due volte assolto in appello dall'accusa di strage, non ha voluto rivelare l'identità. «Non posso dire niente. Lo arresteranno? Speriamo di no», è stata l'unica dichiarazione. È una delle inchieste più difficili del secolo quella su cui ieri, a Bologna, ha preso posizione il

Uccise coppia davanti alla bimba. Catturato dopo tre anni

La testimone che può inchiodarlo è una bambina di sei anni, che non ne aveva ancora tre quando vide uccidere la madre e il padre. Lui, dopo tre anni di latitanza è stato arrestato a Malta. Giuseppe Mandala, 30 anni, è accusato dell'omicidio di Angelo C., 28 anni, e della moglie di 26. L'omicidio sarebbe scaturito da motivi passionali: il presunto assassino era innamorato della donna che però non voleva lasciare il marito. I poliziotti della squadra mobile hanno seguito l'attuale compagna di Mandala che aveva prenotato un posto in aereo sul volo Palermo-La Valletta. Con lei sono saliti sull'aereo il vicecapo della squadra mobile, Giuseppe Cucchiara, e altri agenti. L'11 giugno 1991, in via Libertà, a Palermo, davanti alle scale del «Bimbi club», accanto al corpo della madre e del padre, Soronella, sporca di sangue e atterrita, disse alla direttrice dell'asilo e poi ad una vigile che la aveva presa in braccio: «È stato lo zio Giuseppe a fare bum bum». Poi ricinobbe in una foto il volto di Pico Mandala, amico di famiglia. La storia è venuta di nuovo alla ribalta la primavera scorsa quando all'inizio del dibattimento per l'omicidio si discusse sull'opportunità di far entrare in aula la piccola testimone. Il presidente della Corte d'assise non ha ancora deciso.

Un'indagine parlamentare

Sergio Sabatini, segretario provinciale del Pds, chiede un'indagine parlamentare. «La questura deve essere rivoltata come un guanto», dichiara, «perché lo stato, qui a Bologna, per una sua parte era contro i cittadini e contro se stesso». Riferendosi all'inchiesta amministrativa condotta dal vice capo vicario della Polizia Achille Serra, Sabatini chiede: «Chi sono i dirigenti della questura che hanno permesso pestaggi, tosature, violenze?». E interviene anche su uno degli episodi più oscuri della stagione della «Uno bianca», il duplice omicidio nell'armeria bolognese di via Voltumo. «Chi non ha controllato se sul registro dell'armeria comparisse la firma di Roberto Savi (uno dei poliziotti arrestati ndr)? Chi non ha controllato il mitra che Savi portò in questura? Non si può negare che ci siano state sottovalutazioni».

Sabatini ha ricordato il caso Montorzi (l'avvocato di parte civile del processo 2 agosto che nell'estate '88 abbandonò la difesa in polemica con le «toghe rosse»). «Quel grave episodio produsse una destabilizzazione in procura - ha spiegato - e scontri in tribunale che furono mal gestiti dalla stessa procura che tuttora è precaria nel suo vertice». E ha difeso il pm Giovanni Spinosa che «ha dimostrato di essere persona civile e sensibile». Spinosa è titolare delle indagini sulla strage del Pilastro e l'altra sera aveva restituito la delega per quelle sulla «Uno bianca» in risposta alle polemiche avanzate dai difensori. Ieri anche il procuratore nazionale antimafia Bruno Siclari ha voluto manifestare solidarietà a Spinosa, che in mattinata l'aveva ricevuta dal procuratore capo Gino Paolo Latini.

Intanto ieri il gip Giorgio Floridia non ha convalidato il fermo della «pentita» Anna Maria Fontana, teste chiave nel processo per la «banda delle coop». La donna era stata fermata dal pm Lucia Musti, che era andata a sentirlo dopo le confessioni dei Savi su alcuni fatti di sangue attribuiti ai banditi catanesi.



Il Papa ha ricevuto ieri in Vaticano Muzeyyen Agca, madre del terrorista Mehmet Ali Agca

La madre di Ali Agca va dal Papa «Ho chiesto la grazia»

Il Papa ha ricevuto ieri, in udienza privata, la mamma di Ali Agca, il turco che attentò alla vita del Pontefice, il 13 maggio del 1981 in Piazza San Pietro. L'incontro, ha spiegato il portavoce vaticano Joaquin Navarro-Valls, è avvenuto su richiesta della signora Muzeyyen Agca, che era accompagnata da un altro figlio e dal traduttore. Nulla è trapelato sul contenuto del colloquio. La mamma di Ali Agca, attualmente detenuto in un carcere delle Marche, fu ricevuta dal Papa anche nel 1987. In quell'occasione, Giovanni Paolo II la incoraggiò a sopportare la difficile situazione in cui anche lei si era trovata. In un'intervista che comparirà oggi sul «Mattino» e che è stata anticipata L'Espresso, la mamma di Ali Agca ha però detto di aver chiesto al Papa di intercedere presso il presidente italiano, Oscar Luigi Scalfaro, perché sia concessa la grazia a suo figlio. «Tenere Ali in prigione - ha spiegato - è una vendetta e basta. In prigione morirà, è molto malato». Anche Wojtyla, secondo la signora Agca, è malato. «Il pontefice, io questo lo so, sta male. Speriamo che lui guarisca - ha auspicato - e che Ali sia liberato». La mamma di Agca si è detta «certa» che il Papa garantirà se suo figlio potrà tornare in Turchia.

«Siamo più di quei due tossici che l'accusano»

Settemila «mamme coraggio» alla fiaccolata pro Muccioli

«Non molleremo, mai». Muccioli si rinfranca, quando vede il corteo di madri e padri entrare a San Patignano, fiaccolate in mano. Il dolore di chi ha un figlio tossicodipendente diventa corazza per la comunità. «Non cederò, anche se mi attaccano con violenza furibonda». La morte di Maranzano? «Il capo della polizia - dice Muccioli - è forse responsabile per la gente ammazzata dagli agenti della Uno bianca? E voi, avete mai visto squadre punitive?».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

RIMINI. Si voltano indietro, mentre salgono sulla collina di San Patignano, guardano le migliaia di fiaccolate, mentre si fa sera, illuminano la strada fino a giù in fondo. «Giornalisti, ed allora quanti siamo? Siamo o no di più dei quattro tossici che sono andati in Procura a denunciare Muccioli?». Ha due volti, la manifestazione che le associazioni amiche della comunità hanno organizzato ieri «contro l'infamante campagna di informazione scatenata contro San Patignano e contro l'atteggiamento persecutorio della Procura di Rimini». La prima faccia è quella del silenzio, ed è quella che più colpisce. Sono davvero migliaia (circa ottomila) le donne e gli uomini che partono da Ospitaletto verso la collina. Nei loro volti, nelle parole appena sussurrate, ci sono i racconti di anni di angoscia, «con il fi-

glio drogato in casa». All'inizio «parlano» solo i cartelli. «Grazie Muccioli, ci hai ridato la vita. Resta qui». «Viva Muccioli, l'Italia è con te». «Giù le mani da San Patignano». Tanti hanno figlio, lassù da Muccioli, altri sperano di portarcelo presto. «Mio figlio mi dice sempre: "ci vado domattina", poi non viene». «Mio figlio invece è morto, accanto al muro di una chiesa. Aveva 23 anni. Sono qui perché per gli altri ci sia una speranza». «Anche il mio ragazzo è morto, di Aids. Però Muccioli, con la sua comunità, dalla droga l'aveva salvato. Ma aveva quella malattia...».

Vin-cen-zo, Vin-cen-zo. Si voltano ancora, guardano le altre fiaccolate che salgono. «Che bello, siamo in tanti». «No, non è bello. Questo è un corteo di dolore, di gente che ha vissuto o vive

nella disperazione».

La seconda faccia appare quando il corteo si avvicina alla comunità. Il silenzio non basta, adesso. «Muccioli ci vede, facciamoci sentire. Vin - cen - zo. Vin - cen - zo. San - pa, San - pa». «Voi giornalisti, perché non ci intervistate? Volete raccontare solo quello che dicono i tossici che vanno in Procura? Scrivete invece che impediscono a Muccioli di salvare la gente». In prima fila c'è sempre una «mamma coraggio» - così si definisce - di Napoli. «In taxi sono venuta, lo rifarei anche domani. Quel Taradash lo metterei qui, sulla fiaccola, a bruciare».

Si entra in comunità, fra i ragazzi che aspettano la fiaccolata. «Giornalisti, guardate i ragazzi. Allora, li vedete i lividi?». Si entra sotto un enorme tendone, per l'incontro con Vincenzo Muccioli. Lui aspetta qualche minuto, poi entra in scena. «Vorrei abbracciarvi tutti... Dopo il fango, il veleno, la violenza furibonda contro la comunità e contro di me, il calore che mi portate oggi mi riscalda e mi convince. Non molleremo mai». Annuncia una «buona notizia». «Una tossica frustrata - così si esprime l'educatore - aveva detto che una minorene era stata stuprata nella nostra comunità di Trento. La ragazza ha negato tutto, il caso è stato archiviato». Si sente sicuro, il capo di

San Patignano, ora che ha davanti migliaia di genitori che, pur che lui continui a tenere i ragazzi in comunità, farebbero tutto. «La morte di Maranzano? Mi angoscia sempre. Ma sapete, vero, che hanno ammazzato quattro o cinque poliziotti perché uccidevano andando in giro con una Uno bianca. Il capo della polizia è forse responsabile di quelle morti?».

«Non cedo»

Va avanti ed indietro sul palco, nel suo cappotto scuro. «Io, comunque, non cedo. E voi, ragazzi, avete mai visto squadre punitive di picchiatori qui in comunità? Allora, li avete visti?». «Mai, mai», gridano tutti. C'è un altro colpo di teatro. «Ci sono ragazze e ragazzi che aspettano davanti alla comunità per entrare da noi, anche se fuori dicono che siamo dei carnefici. Ecco, io vi annuncio: da stasera entreranno tutti a San Patignano, la mia casa è vostra». I ragazzi sono già lì, e come da ordine preciso saltano sul palco, abbracciano Muccioli davanti alle telecamere. Lui, il capo, adesso si lamenta perché «hanno dato notizie sulla mia casa, parlando di cassaforti, quadri, ecc. Mettono in pericolo la mia vita». «Ti difenderemo noi - assicura uno degli ospiti - ci metteremo davanti a tutte le porte». Come nei castelli assediati dal nemico.

Sparatoria vicino a Reggio Calabria. Ferito un altro uomo

Lite per un incidente finisce in dramma: un morto

MONTEBELLO JONICO (Rc). Un uomo assassinato a colpi di pistola, un altro gravemente ferito. Una lite, una banale discussione nata da un semplice incidente stradale è finita, così, con un agguato e una sparatoria mortale. È accaduto ieri a Montebello Jonico, un piccolo centro urbano a pochi chilometri di distanza da Reggio Calabria. Il dramma si è consumato in due fasi. Due uomini, Paolo Bertone e Carmelo Mafri, erano a bordo di un camion della ditta di autopulitura per i quali lavoravano quando sono andati ad urtare contro un'automobile sulla quale erano due giovani. Dall'auto, parcheggiata ai bordi della strada di una piccola frazione chiamata «Saline», sono scesi i due. È nata una discussione che, in breve, si è trasformata in litigio. Dalle parole

si è presto arrivati ai fatti. Prima sono volate parole grosse, poi insulti, spinte, infine la rissa: calci, pugni. Poi, con l'intervento di alcuni passanti è stata riportata la calma. I due gruppi sono stati separati. Sembrava che la cosa fosse finita lì. Nessuno aveva avuto gravi danni nell'incidente stradale, nessuno era rimasto ferito in modo grave dalla scazzottata. Qualche graffio e niente più. Un litigio come tanti altri, poteva finire così, invece è finita in tragedia. La ricostruzione fatta dagli uomini della polizia e dei carabinieri, non è ancora molto chiara. Si stanno ancora cercando i testimoni, si vagliano i racconti di coloro i quali hanno assistito ai fatti. Ci sono ancora molti lati oscuri. Secondo quanto si è stati in grado di stabilire con certezza, pare che, dopo la rissa, i due giovani, i cui nomi sono per il momento sconosciuti,

si siano allontanati senza far capire le loro reali intenzioni. Pochi minuti più tardi sono stati visti ritornare sul luogo, questa volta armati di pistola. Senza dire una parola, i due hanno aperto il fuoco. Hanno sparato, sparato, sparato all'impazzata verso i due. I proiettili hanno colpito alla testa il giovane operaio Paolo Bertone, di soli ventisette anni. Anche Carmelo Mafri, di quarantatré anni, è stato raggiunto dalle pallottole. Infine i due aggressori sono fuggiti facendo perdere le proprie tracce. Immediatamente i due feriti sono stati trasportati all'ospedale di Melito Porto Salvo. Ma per Bertone, purtroppo, non c'era più niente da fare. Il giovane è morto appena arrivato al pronto soccorso. Mafri è stato sottoposto ad un intervento chirurgico e ricoverato con la riserva della prognosi.

DROGHE

Ridurre il danno, uscire dalla dipendenza

Incontro-dibattito

<p>6 dicembre 1994, ore 9.30 Roma, Hotel Nazionale Sala Cristallo Piazza Montecitorio</p>	<p>Introduce: Gloria Buffo della Segreteria nazionale del Pds</p> <p>Partecipano: Vittorio Agnoletto Don Vincio Albanesi Stefano Anastasia Giancarlo Amaro Carmen Bertolazzi Monica Bettoni</p>	<p>Franco Corleone Gianni Devastato Anna Finocchiaro Vasco Giannotti Amato Lamberti Giovanni Lolli Luigi Manconi Salvatore Mannuzzo Roberto Merlo Don Luigi Rigoldi Ersilia Salvato Carol B. Tarantelli</p>
---	---	---

Stefano Vecchio
Nicola Zingaretti
Grazia Zuffa

Interviene:
Massimo D'Alema
Segretario nazionale del Pds

Direzione del Pds
Area Associazionismo e Volontariato